

NOTE RIASSUNTIVE SULL'ETÀ PALEOLITICA IN PUGLIA

1. — *Accenni geologici.*

La regione pugliese non ha avuto sempre l'attuale configurazione che la contraddistingue in modo da farne una ben chiara unità geografica: a nord il vasto e granifero Tavoliere che si distende tra l'aspro sperone del Gargano (m. 1056) e il massiccio crestato del Vulture (m. 1330); nel mezzo, una striscia litoranea tutta giardino di mandorli, di olivi e di viti, digradanti verso il mare dalla dorsale calcarea delle Murge; a sud il tallone salentino carsico e acquitrinoso, aperto verso la costa ionica sul magnifico duplice mare di Taranto con la sua pianura di secolari olivi.

In un tempo che non vide occhio umano, il Vulture non sbarrava la valle dell'Ofanto. Nell'era che i geologi dicono miocene, avanti il pliocene e il pleistocene antropozoico, il Gargano doveva essere unito con l'opposta sponda e costituiva una ipotetica zona di terraferma che suol denominarsi «Adriatide», allo stesso modo che la Corsica e la Sardegna si univano alla Calabria, formando la «Tirrenide». Durante il pliocene superiore, al termine dell'era terziaria, quando la Sicilia era ancora unita all'Africa, l'Adriatide e la Tirrenide sprofondarono, e la penisola italiana prendeva, in massima, la forma attuale.

La originaria parentela del cretaceo pugliese con quello dell'opposta sponda dalmata fu già sospettata da Luca Samuele Cagnazzi di Altamura (1807), e venne poi accolta da geologi nostrani e stranieri (De Giorgi, Neumayer, Sues). Avvalora siffatta ipotesi l'esistenza di un alto fondo dell'Adriatico superiore, una specie di soglia sottomarina che da Trieste al promontorio garganico mantiene in media la profondità di un centinaio di metri. Dalla costa garganica si toccano con mano le isole Tremiti lontane

poco più di dodici miglia; da Tremiti si scorge Pianosa, di qui è ben chiara Pelagosa, e infine Curzola e la Dalmazia: sembrano davvero i pilastri di un ponte tra le due sponde.

Senonchè più estese indagini hanno condotto, da una parte, a riconoscere una diversità di flora e di fauna in Dalmazia e nel Gargano, dall'altra si è constatata un'affinità tra i calcari del Gargano con quelli del Matese, ed una identità tra le formazioni nummulitiche della Maiella e del Gargano. I compatti calcari del cretaceo medio che costituiscono l'Alburno sono del pari identici ai calcari coevi delle Murge pugliesi: il Gargano e le Murge, adunque, sono parte dell'Appennino premiocenico.

Ma ciò non esclude che durante il pliocene la pianura di Foggia corrispondesse ad un letto di mare, da cui un braccio, attraverso le gole del Beneventano, sboccava nel Tirreno, nel golfo di Napoli o di Salerno; un altro braccio, attraverso la c. d. Sella di Spinazzola, per l'attuale bacino del Bradano, ricongiungeva l'Adriatico al Golfo di Taranto: nelle acque di questo stretto si riflettevano i rossi bagliori del Vulture, allora attivo.

Le argille di sedimentazione marina, incontrate in una trivellazione presso Foggia fino a 225 metri di profondità, e gli strati pliocenici ancor oggi visibili presso Gioia del Colle a 360 metri sull'attuale livello del mare, dicono chiara la sommersione pliocenica della regione pugliese, preceduta da una emersione miocenica.

Nel succedersi della età quaternaria si verificò il sollevamento di quei due bracci; il Gargano fu saldato definitivamente alla penisola italiana, e, prosciugatosi lo stretto apulo-lucano in quel sollevamento generale, il Vulture si estinse. È molto probabile che alla fine del quaternario fosse già emerso il Tavoliere; comunque, l'emersione non fu che parziale; la larga insenatura tra Manfredonia e Barletta venne in seguito ricolmata per le correnti alluvionali che, tra Foggia e Cerignola, depositarono le argille e le sabbie asportate dalle spalle degli Appennini (1).

Insieme con le profonde trasformazioni plioceniche e postplioceniche, in relazione a fenomeni cosmici o per cause non ancora chiarite, ebbero luogo profonde alterazioni di temperatura. Ad un clima torrido succedeva un abbassamento di temperatura con vaste precipitazioni atmosferiche e conseguente formazione d'immensi ghiacciai dal Polo Nord alle Alpi; e da glaciazioni non restò esente

(1) Riassunto dal FISCHER, *La penisola italiana* (Torino 1902), pp. 38-42. Cfr. JATTA, *La Puglia preistorica* (Bari 1914), p. 6.

neanche l'Appennino centrale, con la ripercussione di breve e rapido raffreddamento nelle regioni meridionali fino al Capo di Leuca. Col fondersi e il ritirarsi dei ghiacciai ritornava un clima torrido, il quale favoriva lo sviluppo di una flora lussureggiante e di una fauna tropicale. Senza risalire ai resti di coccodrillo constatati nel calcare leccese di origine miocenica, ricordiamo i non pochi avanzi di fauna pleistocenica, a clima caldo e a clima freddo, finora segnalati in varie località pugliesi. Si sono rinvenuti ossami di elefante nel 1887 a Gioia del Colle, due chilometri a sud-ovest della città; resti di elefante antico presso S. Severo e sulle Murge di Corato, avanzi di grossi mammiferi in caverne di Ruvo e forse anche di Torre a Mare (Bari), di orso (*spelaeus*) nelle grotte di Gravina, di iena in quelle di Castellana, di elefante primigenio e di rinoceronte *megarhinus* ad Acaia e nella grotta Cardamone presso Novoli (Lecce), e di ippopotami, elefanti, rinoceronti, iene, orsi, bisonti, cervi, stambecchi, alci ecc. nelle grotte del Salentino (1).

Tra quelle mandre di animali eurasiatici, africani, tra l'avvicinarsi di profondi perturbamenti atmosferici e di parossismi vulcanici, in Puglia fecero la loro comparsa i nostri lontani progenitori.

2. — *Il ciclo dell'amigdaloida e della scheggia ritoccata.*

Il primo documento, il primo testimone della presenza dell'uomo sulla terra è un ciottolo di selce scheggiato con evidente intenzione di farne uno strumento: ha la forma di una grossa mandorla, e fu raccolto negli strati più profondi del pleistocene.

Dopo la necessità di nutrirsi, il bisogno immediato dell'uomo per conservarsi è quello di difendersi dai pericoli che lo minacciano, dalle belve che lo circondano.

(1) Per la fauna di clima freddo nella Grotta Cardamone presso Novoli, undici chilometri a nord-ovest di Lecce, cfr. VAUFREY, *Le paléolithique italien* (Arch. Inst. Pal. humaine - Paris 1928), p. 94. G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Avanzi di Ippopotami nell'Italia Meridionale*, in «Atti della R. Accad. delle Scienze fisiche di Napoli», XX, p. 12 dell'estr.

Di denti di elefanti nella regione pugliese, aveva fatto menzione, nella metà del sec. XVI, il celebre Gabriele Falloppio di Modena dalla cattedra di anatomia dell'Università di Padova: D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia Meridionale*, in «Memorie della R. Accademia di scienze fisiche e natur. di Napoli», XIX-1932, p. 4 estr. Cfr. JATTA, *op. cit.*, p. 8 sgg.

poco più di dodici miglia; da Tremiti si scorge Pianosa, di qui è ben chiara Pelagosa, e infine Curzola e la Dalmazia: sembrano davvero i pilastri di un ponte tra le due sponde.

Senonchè più estese indagini hanno condotto, da una parte, a riconoscere una diversità di flora e di fauna in Dalmazia e nel Gargano, dall'altra si è constatata un'affinità tra i calcari del Gargano con quelli del Matese, ed una identità tra le formazioni nummulitiche della Maiella e del Gargano. I compatti calcari del cretaceo medio che costituiscono l'Alburno sono del pari identici ai calcari coevi delle Murge pugliesi: il Gargano e le Murge, adunque, sono parte dell'Appennino premiocenico.

Ma ciò non esclude che durante il pliocene la pianura di Foggia corrispondesse ad un letto di mare, da cui un braccio, attraverso le gole del Beneventano, sboccava nel Tirreno, nel golfo di Napoli o di Salerno; un altro braccio, attraverso la c. d. Sella di Spinazzola, per l'attuale bacino del Bradano, ricongiungeva l'Adriatico al Golfo di Taranto: nelle acque di questo stretto si riflettevano i rossi bagliori del Vulture, allora attivo.

Le argille di sedimentazione marina, incontrate in una trivellazione presso Foggia fino a 225 metri di profondità, e gli strati pliocenici ancor oggi visibili presso Gioia del Colle a 360 metri sull'attuale livello del mare, dicono chiara la sommersione pliocenica della regione pugliese, preceduta da una emersione miocenica.

Nel succedersi della età quaternaria si verificò il sollevamento di quei due bracci; il Gargano fu saldato definitivamente alla penisola italiana, e, prosciugatosi lo stretto apulo-lucano in quel sollevamento generale, il Vulture si estinse. È molto probabile che alla fine del quaternario fosse già emerso il Tavoliere; comunque, l'emersione non fu che parziale; la larga insenatura tra Manfredonia e Barletta venne in seguito ricolmata per le correnti alluvionali che, tra Foggia e Cerignola, depositarono le argille e le sabbie asportate dalle spalle degli Appennini (1).

Insieme con le profonde trasformazioni plioceniche e postplioceniche, in relazione a fenomeni cosmici o per cause non ancora chiarite, ebbero luogo profonde alterazioni di temperatura. Ad un clima torrido succedeva un abbassamento di temperatura con vaste precipitazioni atmosferiche e conseguente formazione d'immensi ghiacciai dal Polo Nord alle Alpi; e da glaciazioni non restò esente

(1) Riassunto dal FISCHER, *La penisola italiana* (Torino 1902), pp. 38-42. Cfr. JATTA, *La Puglia preistorica* (Bari 1914), p. 6.

neanche l'Appennino centrale, con la ripercussione di breve e rapido raffreddamento nelle regioni meridionali fino al Capo di Leuca. Col fondersi e il ritirarsi dei ghiacciai ritornava un clima torrido, il quale favoriva lo sviluppo di una flora lussureggiante e di una fauna tropicale. Senza risalire ai resti di coccodrillo constatati nel calcare leccese di origine miocenica, ricordiamo i non pochi avanzi di fauna pleistocenica, a clima caldo e a clima freddo, finora segnalati in varie località pugliesi. Si sono rinvenuti ossami di elefante nel 1887 a Gioia del Colle, due chilometri a sud-ovest della città; resti di elefante antico presso S. Severo e sulle Murge di Corato, avanzi di grossi mammiferi in caverne di Ruvo e forse anche di Torre a Mare (Bari), di orso (*spelaeus*) nelle grotte di Gravina, di iena in quelle di Castellana, di elefante primigenio e di rinoceronte *megarhinus* ad Acaia e nella grotta Cardamone presso Novoli (Lecce), e di ippopotami, elefanti, rinoceronti, iene, orsi, bisonti, cervi, stambecchi, alci ecc. nelle grotte del Salentino (1).

Tra quelle mandre di animali eurasiatici, africani, tra l'avvicinarsi di profondi perturbamenti atmosferici e di parossismi vulcanici, in Puglia fecero la loro comparsa i nostri lontani progenitori.

2. — *Il ciclo dell'amigdaloidale e della scheggia ritoccata.*

Il primo documento, il primo testimone della presenza dell'uomo sulla terra è un ciottolo di selce scheggiato con evidente intenzione di farne uno strumento: ha la forma di una grossa mandorla, e fu raccolto negli strati più profondi del pleistocene.

Dopo la necessità di nutrirsi, il bisogno immediato dell'uomo per conservarsi è quello di difendersi dai pericoli che lo minacciano, dalle belve che lo circondano.

(1) Per la fauna di clima freddo nella Grotta Cardamone presso Novoli, undici chilometri a nord-ovest di Lecce, cfr. VAUFREY, *Le paléolithique italien* (Arch. Inst. Pal. humaine - Paris 1928), p. 94. G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Avanzi di Ippopotami nell'Italia Meridionale*, in «Atti della R. Accad. delle Scienze fisiche di Napoli», XX, p. 12 dell'estr.

Di denti di elefanti nella regione pugliese, aveva fatto menzione, nella metà del sec. XVI, il celebre Gabriele Falloppio di Modena dalla cattedra di anatomia dell'Università di Padova: D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia Meridionale*, in «Memorie della R. Accademia di scienze fisiche e natur. di Napoli», XIX-1932, p. 4 estr. Cfr. JATTA, *op. cit.*, p. 8 sgg.

È nota intuizione del grande poeta romano della natura che le prime armi dell'uomo furono le mani, le unghie e i denti; poi vennero le pietre e i rami degli alberi (1).

Nella dura e feroce esperienza della lotta di tutti i giorni, di tutte le ore, egli constatava la propria debolezza, la propria insufficienza contro gli avidi bestioni, di lui più forti, più feroci. Le sue unghie erano molle materia cornea a paragone delle zampe degli orsi; i suoi denti, il suo pugno non giungevano neanche a scalfire la dura epidermide dei mastodonti. E allora il piccolo essere umano cerca fuori di sé i mezzi per difendersi. Questa spinta, questo slancio fuori di sé segna l'inizio della conquista dell'ambiente circostante, il dominio della natura e del mondo: così ha principio la storia dell'umanità e della civiltà, così s'intende la formula del vecchio Eraclito: di ogni cosa è madre la guerra.

Per impadronirsi di animali utili a soddisfare la fame, l'uomo avrà escogitato insidie di ogni sorta, quali, per es., fosse preparate e mascherate da rami d'albero nei sentieri battuti: la belva ci cascava, forse andava ad infilarsi in pali piantati nel fondo. Ma occorre il colpo di grazia. Dapprima l'uomo si sarà servito di rami a guisa di clava, di corna bovine, di ciottoli o di qualsiasi pezzo di pietra come natura li offriva. Nell'uso del ciottolo si saranno casualmente prodotte delle scheggiature: ne risultava una affilatura rudimentale, e la maggiore efficacia di quel taglio.

E così, man mano, attraverso esperienze di secoli, servendosi di un altro nucleo di pietra dura ad uso di percussore, con opportuni ed aggiustati colpi sui lati lunghi per staccarvi delle schegge, il primitivo ciottolo offre dei tagli più o meno dritti, si assottiglia verso il vertice in una punta aguzza: è nata l'ascia amigdaloidale, il manufatto che distingue l'uomo dall'animalità, il primo prodotto della intelligenza, scoperta di prim'ordine che inizia la serie delle infinite conquiste nel campo della tecnica.

Provando e riprovando, tra le diverse pietre l'uomo scopre che la selce piromaca possiede la maggiore durezza unita alle

(1) LUCRET, *de r. n.*, V, 1281-2:

*Arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt,
et lapides et item silvarum fragmina rami.*

Ed Orazio (*Serm.*, I, 3, 101-2) ripeteva, quasi con le identiche parole, attingendo alla stessa dottrina epicurea:

*Unquibus et pugnibus, dein fustibus atque ita porro
pugnabant armis, quae post fabricaverat usus.*

migliori qualità per essere lavorata, tagliata. La selce piromaca, nonostante la sua durezza, possiede una struttura amorfa ed omogenea che le conferisce la proprietà di incrinarsi sotto un colpo o sotto una forte pressione, e risulta pertanto adatta per fabbricare strumenti con spigoli affilati come tagli di coltello. Così la selce offre la massima parte della materia prima per la primordiale industria litica.

Nella pratica del lavoro, il nucleo siliceo scheggiato sulle due facce risulta aguzzato verso la punta, e risparmiato nella parte opposta, il cui maggior volume consente di impugnarlo meglio e con maggior fermezza. Gli esemplari che offrono il massimo spessore non alla base, ma nel mezzo, dovevano essere adattati a un manico di legno, ed usati quindi a mo' di vera accetta. L'ascia paleolitica, arma o strumento, vibrata con formidabile energia muscolare, tutt'una col pugno o per mezzo di un manico, servì da punta e da taglio nella guerra e nella caccia, servì per intagliare il legno, per decorticare e raschiare, per scavare e per forare, per abbattere tronchi d'albero e per spaccare il cranio delle fiere. Ciò è provato all'evidenza da un amigdaloide infitto e saldato in un osso, che si trovò negli scavi di Terranera di Venosa.

Dall'esame di numerosi pezzi, notandovi il particolare di un incavo destinato all'appoggio del dito pollice, si è dedotto che l'amigdaloide poteva essere impugnato sia con la mano destra sia con la mano sinistra: l'uomo primitivo era dunque ambidestro, come il sommo Leonardo da Vinci.

L'ascia paleolitica, pur restando uniforme nello schema fondamentale dell'amigdaloide, presenta delle varietà ovali, triangolari, lanceolate. Accanto agli esemplari ottenuti mediante una grossolana scheggiatura, ve ne sono di più perfezionati, meno pesanti e più snelli: una più accurata e più minuta scheggiatura poté eseguirsi non adoperando percussori litici, ma con l'impiego di una forte pressione esercitata con un osso o con legno duro.

In riguardo alle dimensioni, prevalgono i tipi di media grandezza che vanno da quindici a venti centimetri. Il più grande che si conosca misura 30 cm di lunghezza, e fu trovato in Inghilterra; uno di 28 cm. proviene dall'Umbria, un altro simile dalla Maiella, uno di 25 cm. da Matera e pesa Kg. 1.650 (1). Non se ne ritrovano quasi mai entro caverne, ma di solito nei giacimenti alluvio-

(1) RELLINI, in « Rivista di antropologia », XXV-1922, p. 6 nota 2.

nali dell'era quaternaria o affioranti alla superficie del terreno. È la prova più sicura che l'uomo dell'amigdaloido, in un ambiente di clima caldo, viveva nomade, nudo, all'aperto, in mezzo alle selve.

La Francia è la regione classica dei rinvenimenti di amigdaloidi; il giacimento più noto è quello di Chelles, pochi chilometri a occidente di Parigi, e perciò è ormai in uso il termine corrente di strumento chelleano.

* * *

Accanto all'amigdaloido sta la scheggia ritoccata.

Sembra naturale che, specie a causa dei tagli bene affilati, si adoperassero in un qualsiasi modo le schegge staccate quali rifiuti nella lavorazione del ciottolo. E, in realtà, alcune appaiono ritoccate ai margini conforme la tecnica chelleana, e dovevano impiegarsi come strumenti secondari, nella minuta lavorazione del legno o per esigenza di altri bisogni. Non trattasi, fin qui, di una nuova tecnica, ma di una industria nuova accompagnante.

Ma la vera industria della scheggia — che suol denominarsi col termine *mousteriana*, dai ritrovamenti della grotta di *Moustier* nella Dordogna — è ispirata a un principio diverso dall'amigdaloido.

Nella vecchia tecnica chelleana l'operaio distacca le schegge dal ciottolo di selce col proposito di ottenere, di enuclearne l'amigdaloido; all'operaio mousteriano, invece, il nucleo siliceo si presenta come materia prima da cui deve staccarsi lo strumento che si prefigge, e cioè la scheggia che dovrà poi perfezionare mediante il ritocco. Il procedimento è del tutto rovesciato: « se le schegge chelleane si distaccano così come vengono casualmente, perchè l'intenzione prima dell'operaio è quella di ottenere un amigdaloido, il mousteriano si preoccupa anzitutto di staccare da un nucleo, da una matrice, delle schegge ben adatte che poi ritoccate rispondano al suo scopo ».

La selce ha la qualità di prestarsi, sotto la percussione, ad una frattura concoide. Di norma, il mousteriano conserva liscio questo lato della frattura concoide, e ritocca soltanto la faccia opposta, spesso limitandosi ai margini della punta. Ne vengono così fuori vari mezzi di lavoro, quali le tipiche punte a mano e di forma triangolare, perforatori, dischi, raschiatori. Nello chelleano, come abbiamo detto, anche quando si utilizzano le schegge di

rifiuto, l'amigdaloide resta l'arnese fondamentale; il mousteriano è caratterizzato, invece, dall'industria e dall'impiego della scheggia ritoccata.

I due accennati procedimenti tecnici sono parsi tanto peculiari da assurgere ad esponenti etnici, poichè, per spiegarsi il mousteriano, si è pensato alla immigrazione di una nuova razza paleolitica, e nella confusione delle due industrie sul Gargano si è visto un segno della fusione di due popoli. È stata pure avanzata la ipotesi che le due industrie non solo non fossero contemporanee, ma fossero prodotte in due differenti interglaciazioni (Mochi).

Siffatte vedute sembra che ricevano conferma da alcune constatazioni. A Venosa, tra gli amigdaloidei, non si rinvenne alcuna scheggia mousteriana: a Terranera mancano affatto i nuclei residuali del lavoro dopo il distacco delle lame (Rellini). A Matera, mentre gli amigdaloidei si addensano su le alture, il mousteriano abbonda in basso lungo le sponde del Bradano. Inoltre: se esistono stazioni chelleane pure, non ne mancano con uso esclusivo del mousteriano, quali nel Parmense, nelle grotte della Liguria, nel Lazio, in Sicilia (1).

Se non si ammette che l'operaio delle pure stazioni chelleane non pensava o non sapeva preparare la scheggia, non si saprebbe come spiegare l'assenza di strumenti più modesti, sì, dell'amigdaloide. E viceversa: se l'operaio mousteriano conviveva in un ambiente di cultura chelleana, come spiegare la rinuncia a servirsi di un così forte strumento come l'ascia amigdalar? La ipotesi di una certa selezione idraulica non convince appieno. Se può pensarsi che nelle correnti alluvionali la pesante ascia dovesse calare a fondo prima e più facilmente, galleggiando e trasportate altrove le schegge, la ipotesi non spiega la esclusiva presenza di queste ultime entro le caverne.

Un'assoluta soluzione del problema mi sembra difficile. Poichè, in verità, è tutt'altro che senza valore la opinione di chi vede nell'amigdaloide e nella scheggia ritoccata forme diverse e sincrone di un'unica industria litica. Se, in difetto ancora di una chiara stratificazione, ha scarso valore cronologico l'abbondantissimo mousteriano del Gargano, di Matera, dell'Abruzzo, non può dirsi lo stesso di giacimenti non sconvolti da lavori agricoli. Nella grotta di Scalea (Cosenza), nello strato inferiore della Grotta Ro-

(1) ANTONIELLI, in « Ausonia », X-1912, p. 20.

manelli, nei due più profondi strati delle caverne dei Balzi Rossi (Liguria), e in altri giacimenti francesi, le schegge mousteriane si trovarono associate con fauna pleistocenica di clima caldo. Strumenti chelleani e mousteriani stavano pure insieme con la stessa fauna calda a Taubach (Weimar) e a Commont. Dunque l'uomo quaternario conosceva e praticava le due tecniche.

3. — *Il paleolitico del Gargano.*

Un grande storico, il più grande storico di Roma nel sec. XIX, Teodoro Mommsen, s'immaginava quei Iapigi, che tennero la regione pugliese, come i più antichi popoli immigrati in Italia, anzi come i veri autoctoni storici della penisola. Egli era indotto a tale modo di vedere dall'analogia delle sovrapposizioni degli strati geologici: i primitivi abitanti della penisola erano stati costretti a scendere verso il mezzogiorno, a retrocedere man mano di fronte agli invasori che si succedevano dal nord, fino a ridursi nell'estremo tallone (1).

La veduta del Mommsen può ritenersi convalidata dalle indagini paleontologiche, però conforme ad un procedimento che va capovolto.

La Puglia, spinta verso le regioni orientali del Mediterraneo, ne riceve le influenze culturali prima di ogni altra parte della penisola: si può dire che l'uomo abbia fatto la sua comparsa in quel tratto della costa adriatica che va dal Capo di Leuca alla Maiella (2).

È ben noto che il prezioso cranio rinvenuto nel Lazio, a Saccopastore, su la riva destra dell'Aniene, e quello di contrada dell'Olmo, in provincia di Arezzo, sono gli unici esemplari del primitivo uomo apparso in Italia (3). Ma il materiale paleolitico del

(1) MOMMSEN, *Storia di Roma antica* (Torino 1904), I, p. 7.

(2) Il Patroni è contro la ipotesi della diffusione dello chelleano dall'Africa, e pensa a una derivazione dalla penisola balcanica su la spiaggia del medio Adriatico, tra Ancona e il promontorio del Gargano: *La Preistoria* (Milano 1937), I, p. 37.

(3) PATRONI, *op. cit.*, I, p. 23; SERGIO SERGI, *Le genti d'Italia al lume degli studi antropologici* (Siena 1934), p. 11 sgg.

Per il teschio preistorico di Grotta Romanelli, illustrato dallo Zuccarelli, cfr. RELLINI, in «Atti della Società dei natur. e matem. di Modena», 1914, p. 65 nota 31.

Gargano, e quello del territorio di Venosa e della Grotta Romanelli in provincia di Lecce, restano tuttora il complesso più imponente dei prodotti usciti dalla mano dell'uomo primitivo. Le scoperte di queste località pugliesi — scriveva Gaetano De Sanctis — hanno fatto invecchiare opere che incominciavano la storia d'Italia colle caverne dei Balzi Rossi in Liguria, o con le stazioni di Rivoli veronese (1).

Fin dal 1872, in coincidenza dei primi passi della disciplina preistorica, il maggiore A. Angelucci richiamò l'attenzione sull'importanza paleontologica del Gargano nelle sue *Ricerche preistoriche e storiche nella Italia Meridionale*, Relazione al Congresso internazionale di Antropologia e di Archeologia preistoriche a Budapest (Torino 1872). Seguiva subito il prof. V. De Romita, limitandosi alla Puglia centrale, con gli *Avanzi antistorici della provincia di Bari*, Relazione allo stesso Congresso tenutosi a Bologna il 1876; e nello stesso anno il prof. Nicolucci si occupava delle antichità garganiche in una seduta dell'Accademia Reale di Napoli. Una importante collezione di armi litiche del Gargano venne inviata all'Esposizione nazionale di Torino nel 1884.

Il museo di Taranto possiede oggi la più ricca sezione della preistoria garganica, composta di 250 pezzi della raccolta Centonza, di un altro centinaio di pezzi della raccolta del Viscio e di oltre 3000 oggetti messi insieme da V. Arconte. Altri numerosi pezzi garganici trovansi nei musei di Bari, di Lucera, di Napoli e di Roma.

La raccolta del Viscio proviene quasi tutta da Vico Garganico, quella dell'Arconte da Monte Santangelo, da S. Menaio e da Vico. Dalle località dei ritrovamenti si è dedotto che la vita di quei paleolitici si fosse sviluppata in due distretti, uno interno con San Severo, San Marco in Lamis, Rignano, Apricena, l'altro marino con Carpino, Vico, Mattinata, Macchia a Mare tra Rodi e Peschici, e i dintorni del Lago di Lesina.

(1) Le prime linee della magnifica recente opera del Ducati su l'*Italia antica* (ed. Mondadori 1936), partono appunto dalla grotta Romanelli e dai ritrovamenti di Venosa, come la prima testimonianza dell'uomo in Italia. Cfr. anche l'analoga opera del DELLA SETA, *Italia antica* (Bergamo 1937), p. 6 e sgg.

Il vecchio Sergi aveva già notato: «Esaminando un numero di crani moderni, una certa forma di dolicocefalo piuttosto rara in Italia antica e moderna, qui nella serie di Puglia è numerosa, e ciò ci sembra indizio dell'antichità della stirpe, e quindi della persistenza della razza con i suoi caratteri attraverso i lunghi periodi preistorici e storici»: *Italia - Le origini* (Torino 1919), p. 165.

In tutte queste località gli amigdali affioravano sporadicamente alla superficie dei terreni coltivati, e vennero raccolti da amatori entusiastici che badavano solo a impadronirsi del pezzo, non curanti dei dati di giacimento e di stratificazione. Non sapremmo dire se costoro abbiano fatto e facciano più male che bene. Certo hanno messo al sicuro materiale che poteva andar disperso, ma hanno pure distrutto le condizioni che ci avrebbero consentito di eliminare quella incertezza che ancora avvolge il problema del Gargano. E i recenti scavi, intrapresi per la esplorazione del Promontorio, non ci hanno offerto dati positivi per la cronologia del paleolitico (1).

Di conseguenza, non ci resta che affidarci al criterio tipologico per mettere un po' di ordine in quella vasta congerie, così come appunto cercarono di fare il Colini e il Quagliati.

Il Quagliati mette in testa alla serie uno speciale strumento di pietra frequente nel territorio di Vico Garganico (2). È di forma allungata, a sezione tondeggiante, triangolare o quadrangolare, modellato a guisa di piccone con due punte, e che egli ben definisce per una bipenne, da non confondersi con il c. d. *picco* campignano. La sua lunghezza raggiunge talvolta i 30 cm.; ha l'aspetto assai rozzo, trattato a larghe scheggiature; qualche esemplare ha il tallone tondeggiante, e si accosta alla forma chelleana, di cui, tipologicamente, potrebbe essere il precursore.

Numerosa è la serie degli amigdaloidi garganici, e diversi nelle dimensioni, nel contorno ovale o ellittico, con due facce più o meno rigonfie. In alcuni la tecnica è a larghe schegge; la base, detta anche tallone, è liscia, conservando intatta la originaria corteccia del ciottolo. In altri il tallone è scheggiato come il resto del ciottolo, si assottiglia a punta, in modo da avere il massimo spessore quasi nel mezzo, con la chiara forma dell'amigdala. Se poi il massimo spessore resta alla base, e l'altra parte dello strumento si assottiglia ancor più a guisa di lama, avremo la forma a pera.

Non sempre lo strumento chelleano è ricavato da un ciottolo, e non sempre mantiene la forma globulare. Ve ne sono di forma schiacciata, ricavati da lastre calcaree, per cui presentano facce appiattite, e non convesse. Talvolta lo spessore fu ridotto da graduale lavoro di scheggiatura. Una fase di ulteriore sviluppo rive-

(1) RELLINI, *Linee di preistoria pugliese e prime esplorazioni sul Gargano*, in « Iapigia », IV-1913, p. 342. Cfr. « Bull. di paletn. ital. », L-LI-1931, p. 43 segg.

(2) *La Puglia preistorica* (Trani 1936), p. 72.

lano altri esemplari, lavorati secondo una tecnica da cui usciranno in seguito i bei pugnali a foglia di lauro o le lame a foglie di salice, che rappresentano l'ultima fase di raffinamento dell'amigdaloida. Il lavoro accurato di scheggiatura, in questa fase progredita dell'industria litica, non segue il metodo della percussione, ma si ottiene per via di pressione, presumibilmente con strumento di osso.

L'abbondante mousteriano garganico possiede le varie forme derivanti dalla utilizzazione delle schegge di rifiuto: punteruoli, punte a denti di squalo, raschiatoi. Le schegge erano utilizzate anche senza alcun adattamento; ma più spesso subivano ritocchi, e anche minuti, ed esclusivamente su una faccia. Come nella serie degli amigdaloidi, anche in quella dei mousteriani il vecchio Colini riscontrava dei tipi arcaici, ricavati da schegge. «Questi prodotti, in rapporto con quelli del Reggiano, del Parmense, del Bolognese, presentano una facies più spiccatamente paleolitica, essendosi ricavati da schegge massicce, poco regolari e di notevoli dimensioni. Sono inoltre rivestiti di una patina bianca lattiginosa molto spessa, al pari degli amigdaloidi» (1).

4. — *Il campignano garganico.*

Tra la congerie del materiale garganico vi è un complesso di manufatti silicei, ottenuti ancora mediante la tecnica paleolitica a grandi scheggiature, ma concordemente giudicati per un tardo prodotto che ora sembra protoneolitico, ora neolitico, se non addirittura eneolitico. Siffatta incertezza cronologica non potrà essere eliminata, o chiarita, se non da ulteriori metodiche indagini stratigrafiche.

Segnaliamo anzitutto, nelle varie nominate raccolte Del Viscio, Arconte, Centonza, un gruppo di certe lame che potevano servire come cuspidi di lancia, e ancor meglio come lame di pugnali (« Bull. paletn. ital. », 1906, tav. XVI. 3, XIX. 4: da Vico Garganico). Misurano da sei a otto centim. di lunghezza, hanno corpo appiattito da grossolana scheggiatura, di contorno ovale: appaiono una chiara immediata riduzione dell'amigdaloida, di cui conservano lo schema nel senso di essere un'arma o uno strumento a punta con larga e tondeggiante base d'impugnatura all'altra estremità.

(1) « Bull. di paletn. ital. », 1906, p. 232. Non hanno ragione di essere le incerte riserve del VAUFREY, *Le paléol. ital.*, p. 28.

Ad una fase di ulteriore sviluppo si riferiscono le fogge raffigurate nel « Bull. di paletn. », 1906, tav. XVII. 5 e 6, XX. 5, XXI. 10: il corpo si restringe e la punta si trasforma in taglio allargato; i lati persistono a curva, poi divengono rettilinei, e lo strumento prende forma rettangolare, trapezoidale. È da notarsi in particolare modo il taglio non ottenuto più con piccoli ritocchi, ma con l'intersezione di due piani mediante due colpi inferti di traverso su ciascuna delle due facce.

Lo schema dell'amigdaloide in siffatti esemplari viene quindi del tutto invertito, e cioè: quel che era la base larga e destinata ad impugnarsi, diventa ora il taglio largo e diritto o leggermente curvo, mentre la punta opposta si trasforma in stretto tallone puntuto per essere conficcato in un manico. Certamente questi pezzi sono da riferirsi alla fase più avanzata dell'industria silicea; su alcuni il lavoro di scheggiatura ha raggiunto una grande finezza. Variano nello spessore, nella convessità delle facce, nelle dimensioni (da 5 a 12 cm.); accanto a quelli di schema triangolare se ne vedono di quadrangolari. Di solito il materiale è di selce bionda o grigia, talora bianca rosea; pochi oggetti sono di quarzite. A volte la superficie è alterata e ci sembra come la nota patina bianca.

In un altro gruppo rientrano quelle forme a corpo stretto e lungo, con taglio curvo o dritto egualmente ottenuto non per ritocco ma per un sol colpo di distacco, che è ripetuto sull'altra faccia negli esemplari in cui si presta lo spessore. Fogge di raschiatoi e cuspidi a foglie di alloro completano il quadro della industria silicea garganica.

Le accette e gli scalpelli con taglio sbiecato sono prodotti peculiari del nostro Promontorio (1), per cui nella nomenclatura preistorica italiana e straniera è in uso il termine garganico — garganien — spätcampignien Garganien (2). L'industria è legata al grande ciclo dell'amigdaloide ed ha quindi origini paleolitiche (3), sebbene non vi sia alcun dubbio che abbia continuato durante il neo-eneolitico nello stesso Gargano.

(1) Un esemplare nel Beneventano e un altro a Bellavista presso Taranto: « Bull. paletn. ital. », 1906, p. 36.

(2) VAUFREY, *Le paléolith. ital.*, p. 173; HOERNES-MENGHIN, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa* (Wien 1925), p. 76.

(3) Accette silicee trapezoidali trovate in Francia con avanzi di *Elephas primigenius*: « Bull. paletn. it. », 1912, p. 8.

La conferma sicura e definitiva ci è pervenuta dalla esplorazione sistematica del Gargano, sovvenzionata da vari nostri Istituti scientifici, e affidata alla direzione del compianto Rellini. Il primo rapporto apparso finora (1), contiene, fra l'altro, la descrizione degli scavi di Macchia a Mare, dovuta al Battaglia. L'abbondante materiale litico (accette, scalpelli, cuspidi di giavellotto, grandi lame, bulini, raschiatoi) si associava, in un ambiente di fondi di capanne, a una ceramica d'impasto depurato, a tinta camoscio, in alcuni pezzi con ornati a graffito dopo la cottura. Sono stoviglie comuni nelle stazioni neo-eneolitiche meridionali.

Innegabili sono le affinità, forse diremmo meglio le identità con i *tranchets* della industria campigniana, da Campigny villaggio nel dipartimento della Senna inferiore, e con quelle dei c. d. *Kiökkenmödding* danesi (2). È parso al Vaufrey che il garganico non sia in realtà che un mosaico d'industria, di cui il campignano con le sue convergenze chelleane mousteriane e solutreane costituisce il ciment (3). Più comprensive e più obiettive ci appaiono le conclusioni, che vogliamo riportare per intero da un vecchio ma ancora fondamentale studio del Colini.

« In una vasta area dell'Italia meridionale, che abbraccia non solo gli Abruzzi, ma altresì le Puglie e le regioni vicine, all'industria *chelléenne* e *moustérienne* successe, durante il paleolitico, una fase di civiltà nella quale alle antiche fogge perfezionate ed ingentilite se ne associarono alcune nuove, derivate principalmente dall'adattamento dello strumento amigdaloido ai vari bisogni della vita mediante la modificazione dell'una o dell'altra delle sue parti. I centri nei quali si rinvennero più comuni le tracce di questa civiltà, sono i medesimi in cui si scoprirono frequenti i prodotti dell'industria più antica, cioè le Valli della Vibrata e dell'Alento coi dintorni della Majella ed il Promontorio Garganico.

Questa civiltà, nata durante il quaternario, si protrasse nell'età neolitica..... Le scoperte degli Abruzzi e del Promontorio Garganico hanno anche importanza in quanto provano l'esistenza nel nostro paese di fogge di scalpelli, di asce e di accette scheggiate di selce, che si credevano limitate ad alcune regioni dell'Europa

(1) « Bull. di paletn. ital. », 1931, p. 43 segg.

(2) Sul Campignano v. l'articolo di R. BATTAGLIA, nella *Enciclopedia Treccani*, ad v.

(3) *Op. cit.*, p. 173.

centrale ed occidentale, e ciò che più interessa si rinvennero associate in giacimenti che sotto qualche aspetto ricordano il *campignien* della Francia e i *kiökkenmöödding* della Danimarca.... Ma è evidente che il gruppo garganico ha presso di noi una più alta antichità.

Se ne compariamo infatti i prodotti con quelli *campigniensi* della Francia e con gli altri gruppi ricordati della Danimarca e del Belgio, riscontriamo evidenti caratteri di maggiore arcaismo, rivelatici, sia dalla presenza di tipi che si legano più direttamente allo *chelléen*, sia da una minore fissità e determinatezza nelle forme, cosicchè fra le varie classi di antichità garganiche la distinzione è molto difficile, essendo collegate da serie di fogge intermedie molto variabili. Questa maggiore antichità corrisponde non solo con la posizione dell'Italia nel Mediterraneo in più diretto contatto con l'Oriente che fu la prima culla della cultura, ma altresì con le condizioni di vita esistenti durante quella età nelle regioni centrali e meridionali del nostro paese, molto diverse da quelle delle contrade alpine e transalpine.....

I riscontri notati fra l'industria garganica e le civiltà attestatevi dalle stazioni menzionate della Francia, del Belgio e della Danimarca, sono tanti e di tale importanza che, se non vogliamo ammettere che fossero i capi di correnti nate alla medesima fonte, non si può, però, disconoscere che fra le popolazioni alle quali appartengono questi prodotti vi fossero strette relazioni. Siccome gli strumenti scheggiati di selce simili ai nostri si scoprirono in Egitto, così si ha in essi la prova che già dalla fine del paleolitico, o dall'inizio del neolitico, l'influenza civilizzatrice delle popolazioni mediterranee si estendeva, da una parte traverso l'Italia, e dall'altra, passando per la Penisola Iberica e la Francia, fino ai lontani paesi della Scandinavia e delle Isole Britanniche » (1).

La lotta contro i grandi mammiferi pleistocenici è ormai finita, ed è scomparsa la formidabile e pesante ascia amigdalare, sostituita dagli scalpelli e dalle accette garganiche, per le necessità di una vita meno ardua. All'alternarsi di avanzate, di arresti e di ritiri dei ghiacciai, con l'alternarsi di fasi rigide e di fasi più temperate, seguì finalmente una stabilizzazione del regime climatico attuale, che consentiva la vita alla fauna olocene: siamo ormai sulla soglia della nostra civiltà.

(1) « Bull. paletn. it. », 1906, pp. 264-267.

5. — *Il bacino di Venosa.*

Ai problemi del nostro paleolitico maggior lume ci è venuto dalle scoperte nel territorio di Venosa e della Grotta Romanelli nel Leccese (1).

Alle vedute dei paleontologi che rinchiudevano l'industria della prima età della pietra ai due cicli dell'amigdaloide chelleano e della scheggia mousteriana, è venuta sostituendosi la divisione ternaria di paleolitico inferiore, medio e superiore; poi con maggior precisione si è riconosciuto un prepaleolitico, un paleolitico e un miolitico (da *μείων* = meno antico, palèolitico recenziore).

Il prepaleolitico — che è tutt'altro dal noto eolitico — è venuto fuori dalle esplorazioni condotte in una zona del bacino di Venosa, la fiera cittadina che si adagia alle falde del Vulture, in vista del Gargano, e che rientra nel quadro della preistoria pugliese.

La contrada che si denomina Terranera, sulla sponda di un lago pleistocenico, quattro chilometri a nord-est di Venosa, verso Cerignola, è un nome ormai diffuso tra gli studiosi di geologia e di preistoria, e vi è tutta una interessante letteratura a suo riguardo (2). Il merito risale anzitutto al De Lorenzo, che, in seguito a precedente segnalazione del Quagliati, condusse un'accurata indagine sulle condizioni stratigrafiche in cui si associavano arnesi paleolitici e avanzi fossili quaternari: le famiglie umane che videro le ultime conflagrazioni vulcaniche del Vulture convivevano con elefanti antichi, con ippopotami e con altri animali di specie estinte. Ma dobbiamo al Rellini la indagine più completa sull'orizzonte paleolitico venosino. I suoi scavi di Terranera eseguiti nel 1914 provarono in maniera definitiva, e per la prima volta in Italia, che da noi l'uomo fu contemporaneo della fauna pleistocenica a clima caldo, i cui avanzi si trovarono fram-

(1) I non pochi esemplari venosini trovansi sparsi nei Musei di Taranto, Potenza e Roma, negli Istituti di Antropologia di Napoli e di Firenze, e presso l'Istituto Lombardo di Milano.

(2) D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia Meridionale*, in « Memorie della R. Acc. di scienze fis. e nat. di Napoli », vol. XIX, 1932, p. 8 dell'estr.; PATRONI, *Preistoria* cit., p. 50 segg.

misti ai proietti lanciati dal Vulture (1). I ritrovamenti venosini, quindi, insieme con le scoperte della Valle del Liri (De Lorenzo, D'Erasmus), costituiscono un punto di sicuro riferimento nella serie cronologica delle industrie primitive.

Il copioso materiale di Terranera, al pari di quello del Gargano, offre esemplari grossolanamente scheggiati con percussione conforme la tecnica chelleana; ma la foggia prevalente risponde allo schema piriforme, in cui la lama è ben distinta dalla base, e talvolta mediante due intacchi laterali; i margini sono affilati con minuti ritocchi in tutto il contorno: si direbbero della fase più progredita dell'originario chelleano, ma che pur sembrano al Patroni offrire qualche non trascurabile ricordo della fase protochelleana.

Quei due intacchi simmetrici alla base della lama dovevano servire per tener questa ben legata con corregge ad un manico; l'arma poteva adoperarsi a guisa di accetta o a guisa di pugnale. Un'altra varietà conserva la base ampia non scheggiata, e serviva per impugnarsi come strumento da lavoro. Qualche esemplare misura 21 cm. di lunghezza, la media resta intorno ai 15 cm.

Sarà bene rilevare che nel giacimento di Terranera manca il mousteriano, poichè non vi è neanche traccia dei nuclei residuali dopo il distacco delle lame.

Dopo Terranera, il Rellini estese la ricerca che condusse alla scoperta di altre due stazioni, una in contrada Sansanello di facies più recente che quella di Terranera, l'altra a Loretello di facies più arcaica.

Da Sansanello, sulla opposta sponda del lago pleistocenico, cinque chilometri a nord-ovest di Venosa, provengono da 700 a 800 amigdaloidi, di varia forma — foliale, ovale, triangolare — molto espansa alla base. Non vi mancano i tipi di Terranera; ma in generale gli amigdaloidi di Sansanello si presentano di forma appiattita, ed erano associati con prodotti d'industria minore, come nuclei e raschiatoi di varia forma, e con prodotti che, pur conservando lo schema amigdalare, a causa della loro piccola dimensione (5-6 cm. di lunghezza), fanno pensare piuttosto a cuspidi di giavellotto. Nel complesso, questa industria appare di un paleolitico più avanzato.

A Terranera e a Sansanello si raccolsero schegge di rifiuto

(1) RELLINI, *Sulle stazioni quaternarie di tipo « chelléen » dell'agro venosino*, in « Memorie della R. Accad. dei Lincei, classe di scienze morali », vol. XV-1915, p. 181 segg.

della lavorazione: gli amigdaloidi si fabbricavano sul posto, e ne è altra conferma la presenza di strumenti non finiti, che avevano subito appena un ritocco iniziale. La scoperta di cave di selce sul Gargano (Rellini) ci fa ritenere che fosse questo il principale centro di esportazione della materia prima.

Risultati di non minore interesse si conseguirono negli scavi del 1929, in contrada Loretello, un chilometro e mezzo da Terranera. In uno strato intatto, inferiore a quello di Terranera, si trovarono ossa di mammiferi quaternari con schegge silicee, raschiatoi e punteruoli, e senza veri amigdaloidi. Il Rellini pensa ad una industria litica arcaica, preamigdalare, ancor più rudimentale dello chelleano (1). D'ERASMO ha esaminato gli avanzi della fauna di Loretello (*Rhinoceros Mercki*, *Equus caballus*, *Capreolus capreolus*, *Cervus elaphus*, *Cervus cornaliai*, *Ursus spelaeus*) e li attribuisce ad una fase piuttosto antica del quaternario, riconoscendovi del pari caratteri di più spiccata arcaicità rispetto alla forma di Terranera (2). E pertanto alcuni particolari, riscontrati in quegli scavi, ci rivelano la esistenza del più antico abitato nella penisola italiana.

Asce grossolane, di forme irregolari, di aspetto quasi eolitico, si incontrano pure numerose nelle Marche, negli Abruzzi, a Capri, che si considera come una punta della regione adriatica. Per tale materiale si suole adoperare anche il termine *strepyano* (da Strepy), e più che un prechelleano distaccato, va considerato come un protochelleano, così come per l'industria litica di Loretello si preferisce il termine di protomousteriano (3).

* * *

La gran massa degli amigdaloidi rastrellati nel territorio di Matera non può certo avere il valore scientifico dei venosini; ma non sono per questo di scarso interesse. Ad ogni modo sono pur

(1) Uno strato affine si constatò nella valle de la Chalosse in Francia, al di sotto dello strato chelleano. Le faune dei due strati sono entrambe « calde », ma quella dello strato *scialossiano* sembra più antica della chelleana; le due industrie sono dello stesso tipo e tecnica, ma è di maggiore arcaicità quella di Chalosse: GOURY, *Origine et évolution de l'homme* (Paris 1927), p. 71.

(2) D'ERASMO, *L'uomo paleolitico* cit., p. 11, e inoltre *La fauna della Grotta di Loretello presso Venosa*, in « Atti della R. Accademia delle scienze fisiche di Napoli », vol. XIX.

(3) PATRONI, *Preistoria* cit., I, pp. 44 e 58.

significativi sia la presenza di alcune ossa, probabilmente elefantine, rinvenute in grotte materane, sia il fatto che gli amigdaloidi si raccolsero generalmente sulle alture, mentre i prodotti di un paleolitico ritenuto per più recente erano sparsi in basso, sulle sponde del Bradano. Le fogge amigdalari di Matera hanno corpo globulare, ritoccato tutto in giro, e distinto dalla lama più ristretta e appiattita: è lo schema piriforme che conosciamo a Terranera, ma in genere l'industria materana appare più grossolana e trascurata nella tecnica (1).

A breve distanza da Matera, dai dintorni di Altamura, in provincia di Bari, proviene un amigdaloide di selce color nerastro, lungo 9 cm.; un altro fu rinvenuto anche sporadicamente presso Cassano Murge, e misura poco più di 10 cm. di lunghezza. Per l'aspetto generale e per la lavorazione a grandi scheggiature, entrambi richiamano quelli di Terranera. Sono conservati nel museo dell'Istituto antropologico di Napoli, dove trovansi altri due amigdaloidi « iscritti nell'inventario come provenienti da Terra di Bari, ma senza più precise indicazioni di origine, i quali per la varietà ed il colore della roccia, oltre che per le dimensioni e la tecnica di lavorazione, si avvicinano molto a quello di Altamura, di cui sono soltanto un poco più grandi » (2).

6. — *La grotta Romanelli.*

Per gran tempo fu opinione dominante presso di noi che fosse da escludersi il paleolitico superiore, e che al periodo chelleano-mousteriano seguisse il neolitico. Lo stesso materiale del Gargano e di Rivoli veronese, in cui la gran massa degli oggetti si rianoda alle forme e alla tecnica paleolitica, più che una fase terminale è parsa una tarda persistenza di questa tecnica.

Spunti polemici non sono mancati al riguardo. Ma esplorazioni tanto metodiche quanto coscienziose hanno assodato che in Italia, se non si è verificata tutta la serie evolutiva francese, ed in ispecie ci è restata ignota la fase maddaleniana del renne, bisogna riconoscere una fase intermedia tra il paleolitico e il neolitico, da inquadrarsi nel paleolitico superiore. Le esplorazioni

(1) RELLINI, *Sul paleolitico di Matera* ecc., in « Riv. di antrop. », XXV-1922, p. 85; « Bull. di paleon. it. », XLIV-1924, p. 1 segg.

(2) D'ERASMO, *mem. cit.*, p. 79 nota 2.

fondamentali, che hanno modificato le nostre vecchie vedute paleontologiche, sono state quelle condotte a spese del principe di Monaco nelle Grotte Grimaldi presso Ventimiglia, e quelle condotte da G. A. Blanc nella Grotta Romanelli in provincia di Lecce.

Caratteristica di questa facies culturale è la larga utilizzazione delle lame, anzi che delle schegge. La nuova tecnica non elimina le fogge mousteriane dei raschiatoi, dei bulini, dei dischi, delle punte a intaglio; senonchè non solo esse sono meno massicce e ricavate da lame o frammenti di lame (lame-raschiatoi, lame-punteruoli), ma ora soltanto s'inizia quell'abile arte di staccare le lame che poi raggiunge nel neolitico la sua perfezione: l'industria litica chelleana-mousteriana si fonda sulla scheggia, la nuova industria procede dalla lama. E trattasi di lame, o pezzi di lamelle strette e svelte, minutamente ritoccate e talvolta adattate a forma di freccia, per cui si apre un nuovo spiraglio nel quadro dell'attività umana: l'uomo è sempre cacciatore, ma ora ha inventato l'arco e la freccia; caccia a distanza, e allarga in tal modo i mezzi di lotta e di conquista (Rellini). Tutto ciò è parso così importante da vederci un cambiamento sociale e la sostituzione di un'altra razza umana. Bisognerebbe però dimostrare come si possa negare agli stessi vecchi paleolitici la capacità di realizzare la nuova conquista nella tecnica silicea.

La facies del nostro paleolitico superiore rileva delle affinità con quella delle grotte Grimaldi e della grotta di Aurignac scavata il 1860. Ma il termine grimaldiano o aurignaziano non potrebbe applicarsi alla tarda industria del Gargano e di Rivoli veronese. Opportunamente è stato riesumato, come dicemmo, il termine miolitico, per comprendere tutte quelle industrie che si svolgono nello spazio tra il paleolitico chelleano-mousteriano e il neolitico. « Il miolitico ha significato cronologico e indica il termine del quaternario finale... Nel miolitico perdura la scena quaternaria, ma muta il mondo dei viventi: si seppelliscono nelle torbaie gli immani megaceri, domina la prima fauna di steppa e delle caverne, poi quella alpina... S'inizia l'arte di scolpire e d'incidere l'osso... S'inizia la storia dell'arte, si afferma l'*homo sapiens fossilis*: una nuova età si è aperta per la storia degli uomini » (1).

Un gruppo che può dirsi grimaldiano comprende, con gli strati inferiori dei Balzi Rossi, la Grotta del Diavolo (strato infe-

(1) RELLINI, in « Bull. paleont. it. », XLIV-1924, p. 20 e XLVII-1927, p. 145.

riore) e la Grotta Romanelli, le grotticelle falische, le caverne di Trapani, Termini Imerese e Palermo (Monte Pellegrino). Un altro gruppo recenziore è formato dal Gargano, da Rivoli veronese e da Breonio sui monti Lessini.

* * *

La Grotta Romanelli venne dapprima segnalata e parzialmente esplorata da un benemerito studioso locale, P. G. Stasi; i risultati dei suoi scavi formarono oggetto di studio da parte di due insigni naturalisti, E. Regàlia e A. Mochi. Ma dobbiamo soprattutto all'opera di G. A. Blanc una completa illustrazione che, mentre chiarisce in maniera definitiva l'esistenza del nostro paleolitico superiore, ci offre il più fedele quadro delle vicende geologiche e paleontologiche di questa estrema parte della penisola: « la visione precisa di questo speco assurge ad un'importanza di prim'ordine per la conoscenza di remotissime manifestazioni umane » (1).

La grotta trovasi a 50 chilom. a sud di Lecce, tra Castro e Santa Cesarea; si apre a picco sul mare, 8 metri sull'attuale livello; è larga 16 metri, e penetra per 35 metri entro la roccia litoranea.

Il materiale, che ne riempie l'interno fin sotto la volta, costituisce un ammasso che va da cinque a sei m. di spessore, e nella stratigrafia assicurata dal Blanc, risulta di tre depositi: il 1° inferiore di pietrame con spessore da 0 a m. 1,60, il 2° di terra rossa alto da 60 a 80 cm., il 3° di terra scura dello spessore complessivo di m. 3,60. Tra il 1° e il 2° deposito si distende uno strato di formazione stalagmitica con 20 cm. di spessore; un altro identico più sottile divide il 2° dal 3° deposito.

A contatto immediato della roccia viva, un tempo sommersa nel mare, si trovavano abbondanti resti di ippopotami, di elefante antico, di rinoceronte di Merck, di daino, di sciacallo e di coniglio. Frammenti di lame silicee erano confusi con ammassi di carbone e cenere: sono gli avanzi di veri e propri focolari sinora accertati nella penisola, e « rappresentano un capitolo antichissimo della storia dell'umanità ».

(1) Riporto parole del Ducati. Il Blanc iniziò i suoi scavi dall'aprile al luglio 1914, e li illustrò in tre memorie pubblicate nell'« Archivio per l'antrop. e la etnol. », vol. L-1920 fasc. 1-4, LVIII-1928 fasc. 1-4. Per la bibliografia precedente v. D'ERASMO, *mem. cit.*, p. 11-12.

1° Dep. Sulla base del giacimento si adagiava la potente formazione di pietrame calcareo. Deve la sua origine al lento disgregarsi delle pareti e della volta. Vi persistono ancora abbondanti gli avanzi della nominata fauna di clima caldo, e le ossa raccolte tra gli avanzi di carbone e cenere portavano tracce evidenti di fratture intenzionali: quell'uomo primitivo era in grado di catturare l'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, l'uro, il cavallo, il cinghiale, il cervo, il capriolo, il daino e il coniglio. Queste due ultime specie formavano la base della sua alimentazione, poichè di esse si trovavano le parti di tutto lo scheletro e in maggiore abbondanza; dei grossi pachidermi invece non si rinvennero che le ossa del cranio e degli arti, il che si spiega con una scelta delle parti di maggior pregio.

La presenza dell'ippopotamo in ispecie sta ad indicare l'esistenza di un sistema importante di fiumi e di paludi.

La formazione stalagmitica che si distende su questo deposito di pietrame è l'indizio di un mutamento radicale nel regime idrico. La volta della caverna dovè subire uno stillicidio continuato per infiltrazione di acqua così abbondante e prolungata da far pensare a un regime di piogge, quali non ebbero a verificarsi in qualunque periodo posteriore, sino ai giorni nostri. Fu una ripercussione in Terra d'Otranto di fenomeni glaciali dell'Europa settentrionale, non senza analoghi fenomeni nelle regioni dell'Appennino. La presenza di sottili letti di carbone ci dice che l'uomo non abbandonò la grotta durante quel clima umido.

2° Dep. Se vogliamo accettare la geniale intuizione del Blanc, il deposito di terra rossastra deve essersi formato per l'accumularsi del pulviscolo trasportato con i venti che soffiavano da est, mentre i frammisti veli di sabbia silicea rivelano l'azione di venti meridionali che dovevano derivare dai deserti africani. Tra l'alternarsi di quei venti, quanti secoli occorsero per la formazione di questo deposito? I nostri tempi storici e protostorici si riducono a ben piccola cosa, se per uno straterello di polvere occorrevo da 2000 a 3000 anni.

Tipico esponente climatico, oltre che cronologico, è l'ippopotamo con l'elefante antico e il rinoceronte di M.; vi si univano avanzi di bue primigenio, iena, lupo, capriolo, cavallo, sciacallo (?), daino, coniglio, di gallina prataiola e di otarda maggiore. Sostanzialmente è la stessa fauna « calda » del sottostante deposito di pietrame, nonostante il distacco dello strato stalagmitico di 20 cm. di spessore. Il Blanc si chiede se il rincrudimento climatico se-

gnato dallo strato stalagmitico fu tale da consentire la persistenza della fauna « calda », oppure se fu di tale intensità da costringerla ad emigrare. In tal caso bisognerà supporre un ritorno che non avrebbe potuto verificarsi se non riconoscendo per quell'epoca la esistenza di una comunicazione tra la penisola salentina e un continente più meridionale: si riaffaccia qui con fondamento la ipotesi dell'istmo siculo-africano.

Non mancano in questo 2° deposito le note vestigia della presenza dell'uomo, quali la cenere e i carboni sparsi qua e là; sulle ossa dei mammiferi fu possibile a volte notare delle nette scalfiture in corrispondenza dei tendini, identiche a quelle che si producono nel distaccare la carne dall'osso mediante una lama di selce. Anche in questo periodo il daino e il coniglio offrirono l'alimento principale; ma ormai quella gente praticava anche la pesca, come ci attestano gli avanzi di foca a ventre bianco e di dentice volgare; scarsi erano i gusci di molluschi. In riguardo, l'otarda maggiore e la gallina prataiola ci obbligano a supporre la esistenza di praterie e di steppe.

3° Dep. Al deposito di terra rossastra sovrasta la seconda formazione stalagmitica: il clima caldo e asciutto del 2° periodo si dovè chiudere con una fase fredda di lunghissima durata, in coincidenza con le fasi di maggiore estensione della ultima glaciazione del Nord europeo. Il minore sviluppo di questa seconda formazione stalagmitica è in accordo col minore incremento delle piogge del Mediterraneo, determinato, a sua volta, dal fatto che l'ultima avanzata glaciale fu meno considerevole della precedente grande avanzata Würmiana.

Ma, se pur di durata relativamente breve, la intensità del freddo fu tale da determinare la scomparsa definitiva dell'ippopotamo, dell'elefante antico, del rinoceronte di M., ecc. Nei diversi livelli del poderoso accumulo di m. 3,60 di terra bruna erano distribuite le ossa di animali a clima freddo, qualcuno caratteristico delle più alte latitudini boreali: lo stambecco, la lepre, la volpe, la martora, la lince, il gatto selvatico. Compare inoltre, e in abbondanza, dalla base alla sommità del deposito, una specie nuova e sconosciuta in altri ambienti — l'*equus hidruntinus* — una specie di equide asinino nè cavallo nè asino, riscontrato poi anche negli strati coevi della Sicilia e delle grotte falische, e che il Regália accostò più agli asini asiatici che a quelli africani. È un caratteristico abitante delle steppe e delle praterie, come l'otarda e la gallina prataiola.

E tra la fauna marina, con i gusci di molluschi (patelle) e i resti di foca a ventre bianco, un'altra novità ci sorprende: la presenza dell'*alca impennis*, comunemente detto il gran pinguino, inadatto alla marcia e al volo. È una specie boreale oggi estinta, e dovè emigrare dall'Atlantico settentrionale spinta dall'ultima glaciazione artica, sino a raggiungere, attraverso il Mediterraneo, le coste di Terra d'Otranto. Questo fatto non si spiega se non ammettendo una continuità di comunicazione acquea; di conseguenza il ponte siculo-maltese-africano doveva essere ormai scomparso, forse in coincidenza del periodo segnato dalla seconda formazione stalagmitica.

La presenza dell'uomo nella Grotta, Romanelli, per tutto il periodo in cui venne accumulandosi la terra bruna, è indicata, oltre che dai focolari con avanzi di carbone e cenere, da una copiosa messe di frammenti silicei. In genere trattasi di un'industria microlitica che il Rellini chiamerebbe proprio romanelliana più che grimaldiana: in realtà la larga utilizzazione delle lame vi accusa un netto carattere aurignaziano. Negli strati inferiori della terra rossa, alcune schegge e punte a mano sono di aspetto moustèriano; ma in genere tutta questa industria romanelliana si presenta omogenea con tutti i caratteri del paleolitico superiore. Negli strati di terra bruna vi è maggior varietà e abbondanza che nella terra rossa: alle lame e lamelle più o meno regolari, alle punte doppie ritoccate, ai raschiatoi ricavati da una lama e ai ciottoli per ritoccare, si aggiungono i punteruoli, i bulini semplici o poliedrici, le cuspidi ricavate da lame e con accenno di peduncolo e di un intacco per assicurarle all'asta.

Si affaccia nella terra bruna una nuova industria: alcune cuspidi e diversi punteruoli sono ricavati da ossa di animali, un frammento di corno di cervo, con segni di uso, può accostarsi ai « batons de commandement » del paleolitico superiore francese, e molto probabilmente sta a testimoniare una qualsiasi organizzazione sociale.

Un certo numero di conchiglie, alcuni denti canini di cervidi forati e ornati dovevano usarsi per collane di ornamento; frammenti di ocra rossa e ciottoli fluitati intrisi di ocra rossa o gialla, evidentemente adoperati per la manipolazione di questi colori, ci confortano al pensiero che certi trucchi sono congeniti all'umanità, dal momento che il sacchettino con l'ocra rossa per tingersi le labbra o altra parte del volto è indivisibile dai moderni selvaggi dell'Australia.

Il Rellini vedeva nell'industria silicea di Grotta Romanelli un primo affacciarsi in Italia di una ondata africana, e a proposito dell'*equus hydruntinus* richiamava i cavalli zebrati del nord Africa (1). Del resto lo stesso Blanc non esitava a riassumere così le sue osservazioni: « l'industria Romanelli si ricollega per molte fogge alle industrie dei giacimenti aurignaziani dell'Europa occidentale e centrale e dei giacimenti capsiani dell'Africa settentrionale » (2).

Il giovine Blanc, nel riesaminare, su le orme paterne, il materiale Romanelli, ha potuto accertare un notevole fatto: la presenza, in tutto quel deposito, dallo strato a fauna calda allo strato a fauna glaciale, dei cosiddetti microbulini — strumenti litici di esigue dimensioni, da usarsi come armi da lancio o da taglio, o come mezzi per pescare (3).

La tecnica del microbulino ebbe larga diffusione nella penisola italiana, e si attribuiva ad una tarda fase del mesolitico, più o meno contemporanea del post-glaciale europeo. La presenza dei prodotti di questa particolarissima tecnica microlitica nella Grotta Romanelli, « non solo invecchia in modo indiscutibile gl'inizi della tecnica stessa, ma ben dimostra la precocità di tale importante innovazione culturale nelle regioni mediterranee e particolarmente in Italia » (4).

7. — *Alle origini dell'arte.*

Non minor importanza per altri campi della civiltà ci hanno offerto le scoperte Romanelli.

Su le pareti e su la volta della nostra insigne grotta vedonsi dei graffiti profondamenti incisi. In parte trattasi di forme impre-

(1) « Bull. paletn. it. », XLIX-1929, p. 101; *Origini cit.*, p. 97; conferma in « Bull. paletn. it. », L-LI-1930-31, p. 10.

(2) Anche per i preistorici francesi l'aurignaziano è di un popolo che viene dall'Africa, per la Spagna e l'Italia: GOURY, *op. cit.*, p. 196.

Il termine *capsiano* designa una facies del paleolitico superiore tra l'aurignaziano e il maddaleniano, e deriva dal nome dell'antica Capra o Capsa presso Tunisi.

Per le scoperte del Mochi a Telamone in prov. di Grosseto, cfr. PATRONI, *op. cit.*, I, p. 111; HOERNES-MENGHIN, *op. cit.*, p. 658.

(3) A. C. BLANC, *Dei « Microbulini » e della precoce comparsa del mesolitico in Italia*, in « Rivista di antropologia », XXXII-1939.

(4) ID., XXXII-1939. *Dipinto schematico etc.*, in « Riv. di antropologia », XXXII, p. 7 dell'estratto.

cisabili; frequenti sono le figure fusiformi e ovoidali, nelle quali si potrebbero ravvisare dei pesci; in qualche disegno pare di scorgere il contorno della figura umana di sesso femminile; il disegno più evidente è quello di una figura bovina. « La rappresentazione di questo bovide, analogamente a quanto così frequentemente si osserva nei graffiti aurignaziani delle caverne dell'Europa sud-occidentale, è limitata ad una parte, e precisamente a quella anteroposteriore. È abbozzata con grande sicurezza e naturalismo, per quanto con tecnica sommaria a semplice profilo, e gli arti trascurati. La forma del capo e delle corna ricordano l'Uro o *Bos primigenius*, i cui resti abbondano negli strati a terra bruna della Grotta. La figura è attraversata, dall'alto in basso, al garesse, da un lungo tratto rettilineo dentato all'estremità inferiore, che ricorda i cosiddetti arponi che così frequentemente compaiono nelle figure di animali dei giacimenti paleolitici dell'Europa occidentale » (1).

Con la abituale perspicacia e precisione, il Blanc avverte che nella formazione di terra bruna, perfettamente stratificata e non presentante alcuna traccia di rimaneggiamento, si rivennero grossi blocchi distaccati dalla volta della caverna: su una faccia di questi blocchi vedonsi dei graffiti analoghi a quelli che presentano le zone della volta ancora intatte: cosa che, a parte altre considerazioni, permette di sincronizzare in modo certo i graffiti con il periodo di formazione del giacimento a terra bruna.

Nello strato superiore di terra bruna, si raccolsero pezzi di osso dell'equide asinino con incisioni scalfite, blocchi di calcare con graffiti a forme di nastro e di fusi. Recenti pubblicazioni del Blanc junior hanno arricchito questo gruppo che costituisce il monumento artistico italiano più antico e sicuramente datato. Ricordiamo alcune pietre, sulle quali s'intravedono graffiti un volto umano, un bovide, un cinghiale e forse un lupo, e infine un grande blocco calcareo ricoperto, su una faccia, di segni a forma di pettini dipinti con ocre rossa tendente al violaceo. I disegni pettiniformi sono distribuiti in cinque file sovrapposte, e il Blanc, su analogie con simili disegni che ornano le stazioni rupestri e le grotte della Spagna, vi identifica figure maschili, femminili e zoomorfe. Trat-

(1) G. A. BLANC, *o. c.*, II, a. 410 (dell'estratto), e tav. 49; v. riprod. in « Japigia », VI-1935, p. 107.

tasi di pittografie assai schematiche, che ricordano, senza molti sforzi, certi prodotti futuristi (1).

Disegni e pitture parietali apparvero in molte caverne della Francia e della Spagna, tutte del paleolitico superiore. Nel 1921 è stato finanche possibile organizzare a Madrid una mostra d'arte preistorica. Era naturale, e l'ipotesi conserva sempre un'apparente solidità, che si localizzasse in quei paesi il centro d'irradiazione dell'arte quaternaria. L'Italia non offriva proprio niente al riguardo. Oggi, i graffiti della Grotta Romanelli, uniti alla statuetta in pietra verde di Savignano, ormai accettata per aurignaziana, e alle statuette steatopige Grimaldi, non pretendono certo di spostare a nostro favore la culla dell'arte quaternaria, ma ne indicano la più probabile, se non l'unica probabile origine: « le premier courent de peuple à qui nous devons notre Aurignacien inférieur vint d'Afrique par l'Espagne, et sans doute aussi par l'Italie » (2). Così del pari, di fronte alla scoperta dell'aurignaziano con fauna calda nelle caverne Grimaldi, e, aggiungiamo, nella Grotta Romanelli, un altro dotto francese afferma: « Les plus anciens envahisseurs du sol gaulois sont arrivés par l'est, ou plus exactement, par le sud. Mais d'où auraient-ils pu venir, si non de l'Italie ? » (3).

Vani adunque riescono i tentativi di altri studiosi d'oltralpe, i quali costantemente mirano a ridurre l'importanza che la nostra penisola ebbe nella formazione della civiltà mediterranea. L'Italia è stata per lo meno una delle vie maestre per cui venne popolata l'Europa (4); e i graffiti della Grotta Romanelli ci avvertono che nell'Europa paleolitica parti forse anche dall'Italia la prima scintilla nel divino campo dell'arte.

(1) A. C. BLANC, *Dipinto schematico rinvenuto nel Paleolitico superiore della Grotta Romanelli in Terra d'Otranto*, in « Riv. di Antrop. », XXXII-1938; *Nuove manifestazioni di arte paleolitica superiore nella Grotta Romanelli in Terra d'Otranto*, nei « Rendic. della R. Accadem. d'Italia. Classe scienze fisiche ecc. », fasc. 8, serie VII, I, 1940.

(2) GOURY, *o. c.*, p. 196.

(3) MAINAGE, *Les religions de la préhistoire* (Paris, 1921), p. 412.

Il Rellini (« Bull. di paleon. ital. », 1927, p. 8), ha così riassunto il suo pensiero: « Credo si possa giungere alla conclusione provvisoria della venuta di una prima ondata della civiltà capsiana dall'Africa in Sicilia ed estesa quindi a tutta la penisola. Nell'aurignaziano medio e finale un'ondata di ritorno veniva dalla Francia alla penisola apenninica, mentre il capsiano superiore dell'Africa si affacciava in Sicilia e nell'Italia inferiore ».

(4) Cfr. RELLINI, *Origini etc.*, p. 77. Sui problemi generali dell'arte paleolitica, v. HOERNES-MENGHIN, *op. cit.*, pp. 116 segg., 661 segg.

* * *

I graffiti della Grotta Romanelli ci pongono di fronte a un altro problema.

Quel troglodita ha voluto semplicemente decorare, abbellire con motivi ornamentali la sua dimora? L'artista li ha disegnati per distrarsi, per passatempo, in un'ora di riposo, e quasi per soddisfare un estro del momento? Così farebbe credere il carattere di questi graffiti, nei quali è evidente un certo stile naturalista, se non addirittura impressionista. «L'uomo paleolitico è tutto dedito al momento... il suo pensiero è diretto verso l'animale che caccia, verso la donna che brama. Perciò tutte le sue figure sono così conformi alla natura, così mirabili nella rappresentazione del particolare, dello speciale, del tipico. Come nell'impressionismo moderno, così anche in quello paleolitico tutto è rappresentato nella fugacità del momento... Tutti i suoi pensieri erano tesi verso ciò che lo circondava. I terribili freddi, che lo confinavano per giorni e per settimane nelle caverne, lo spingevano a fissare con graffiti e con colori i lineamenti e le figure degli animali cacciati e da cacciare. Da queste prime figurazioni della vita, che più lo interessava, sorgeva spontanea in alcuni individui, dotati di maggiore capacità artistica, il piacere estetico dell'arte per l'arte» (1).

Codesta è parsa una veduta semplicista. Nelle figure paleolitiche bisogna piuttosto cercare un significato religioso; l'arte quaternaria è arte magica, si afferma su analogie etnografiche. La vita di quei cavernicoli era tutt'altro che facile, era assai dura. Ogni ora bisognava difendersi contro pericoli e minacce incombenti, contro bestioni che tentavano ingoiarlo, contro fenomeni della natura in convulsione (2). Per vivere non avevano che la caccia: era l'animale che forniva carne per mangiare, pelli per vestirsi, ossa per ricavarne strumenti di ogni sorta: l'animale era per loro la vita, era tutto, era il benefattore: bisognava conservarlo per sempre, accrescerne il numero: la sua immagine pertanto diviene oggetto di culto, di pratiche magiche.

(1) Cfr. D'ERASMO, *op. cit.*, p. 102.

(2) Vecchi geologi assegnavano all'età paleolitica la durata di 230.000-240.000 anni. Una durata che si aggira intorno al milione di anni è stata riproposta dall'Osborn, in base allo studio delle lamine di smalto dei molari di elefanti: cfr. D'ERASMO, *mem. cit.*, p. 35.

E col culto magico, presso popoli selvaggi, si accompagna il culto del totem. La religione totemica ha per base la oscura credenza in un legame di parentela che lega il gruppo umano — clan, tribù — a una specie di animale, il totem. Questo animale, quindi, diventa l'emblema della tribù, animale tutelare; la sua immagine è sacra (1).

È una pura coincidenza ritrovare qui, nell'estrema parte della penisola, il disegno di una figura bovina? Gli antichi pensavano che l'Italia derivasse il suo nome o dal re Italo, nome indigeno del vitello, o perchè nutrisse gran copia di buoi; gl'Italici della guerra sociale stamparono sulle loro monete la figura del toro con l'epigrafe *Viteliu* (2). Virgilio, dopo che le navi di Enea hanno lasciato l'Epiro in cerca della terra fatale, fa pronunciare la parola Italia per la prima volta alla vista delle « umili » coste pugliesi, di fronte al promontorio, a breve tratto dalla spiaggia di Grotta Romanelli (*Aen.*, III, 522-524).

MICHELE GERVASIO

(1) Cfr. MAINAGE, *op. cit.*, p. 243 segg.

(2) DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I (Torino 1907), p. 111, nota 3.